

Festa dei santi Arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele
Benedizione Abbaziale di Madre M. Immacolata Maierhofer OCist
Abbazia di Marienfeld 29.09.23

Lectures: Apocalisse 12,7-12a; Giovanni 1,47-51

“Scoppiò una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme ai suoi angeli, ma non prevalse e non vi fu più posto per loro in cielo.” (Ap 12,7)

Prima della creazione della terra e dell'uomo, in cielo avvenne questa tremenda guerra fra gli angeli. La rivelazione ci fa capire che essa fu motivata essenzialmente dall'accettazione o dal rifiuto del disegno di Dio di abbassarsi fino all'incarnazione, alla passione e morte, e alla risurrezione del Figlio con il suo vero corpo. Si potrebbe dire che in quel momento dell'eternità le schiere degli angeli si sono divise fra coloro che hanno detto di sì e coloro che hanno detto di no all'amore di Dio fino all'estremo della Croce. “Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna” (Gv 3,16).

Tutti gli spiriti celesti sono creati da Dio con amore e per amare, e tutti sono sommamente intelligenti perché trasparenti alla luce di Dio. Tutti gli angeli sono creati quindi per capire e amare, e quindi servire l'amore infinito di Dio, l'Amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Rifiutare il dono del Figlio fino alla morte in Croce vuol dire non capire che Dio è amore incondizionato, carità senza ritorno. Gli angeli che hanno accettato questo, sono diventati, per così dire, ancor più luminosi, ancora più ardenti, cioè trasparenti al fuoco dell'amore di Dio. Gli angeli che hanno rifiutato, hanno perso immediatamente la loro luce, sono diventati totalmente opachi, come cristalli sprofondati nel fango.

In un certo senso, la lotta e la divisione fra gli angeli è stata una lotta di potere, o meglio, una lotta fra due concezioni del potere, della forza, del dominio. Michele e i suoi angeli hanno scelto il potere dell'amore di Dio, il potere del Regno il cui Re è Cristo crocifisso. Satana e i suoi angeli, hanno scelto di creare un proprio regno, il regno del potere fine a stesso, fine a loro stessi. Hanno scelto di creare un regno il cui re non è più Dio, la cui legge non è più l'amore; un regno in cui può regnare solo la competizione, la divisione, l'odio dell'altro. Un regno in cui gli altri sono amici solo se sono servi, anzi schiavi del proprio potere, della propria gloria.

Nel Regno di Cristo, invece, la legge è l'umile amore che segue il Re nel dare la vita per gli altri, facendosi servi gli uni degli altri. Perché Cristo è un Re che serve, che lava i piedi dei discepoli, che scende e si abbassa per risalire solo quando si è caricato sulle spalle la pecora perduta, l'umanità perduta, che Egli riporta al Padre buono, nella Casa in cui gli angeli fanno festa più per i peccatori redenti che per i giusti senza peccato che sono gli angeli stessi: “Vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte” (Lc15,10). Gli angeli si rallegrano nel vedere l'umanità peccatrice portata da Cristo nel seno del Padre. Nel Corpo ferito e glorioso

del Signore, in Maria sua Madre, e in tutti i redenti, gli ultimi diventano i primi, e i primi, cioè gli angeli, si fanno corona di questa folle preferenza di Dio per i suoi figli perduti e ritrovati, morti e tornati in vita grazie alla Pasqua del Figlio unigenito.

Tutto questo non è una bella e pia meditazione sul Paradiso angelico: tutto questo è la realtà più vera, anche se invisibile, in cui ci è dato di vivere in Cristo, grazie al battesimo. Il Vangelo ci svela la realtà totale in cui siamo chiamati a vivere seguendo il Signore. E san Benedetto, nel cammino che propone con la sua Regola monastica, ci aiuta a vivere così come la lettera agli Ebrei descrive la vita di Mosè che “stimava ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto l'essere disprezzato per Cristo” e che “per fede lasciò l'Egitto, senza temere l'ira del re; rimase infatti saldo, come se vedesse l'invisibile.” (Eb 11,26-27)

Anche noi, per vivere la vita cristiana, per seguire la vocazione monastica, per assumere un ministero come quello per il quale Madre Immacolata viene benedetta, siamo chiamati a vivere come se vedessimo l'invisibile, la realtà totale come Gesù è venuto a rivelarcela vivendo, morendo e risorgendo per noi. Cristo ci dona di vedere la realtà come non potremmo vederla senza la sua luce evangelica.

È questo che Gesù fa con Natanaele fin del loro primo incontro. Gli rivela subito che tutta la sua vita è vista dal Signore, fin nel segreto del suo cuore: “Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità. (...) Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi.” (Gv 1,47-48). Per Natanaele, lo straordinario che gli fa riconoscere che Gesù è il Figlio di Dio non è ciò che lui faceva sotto il fico, ma che Gesù lo abbia visto fino in fondo al cuore. Ma subito Gesù rivela a Natanaele e ai discepoli non solo la vera realtà di loro stessi, ma la vera realtà di tutto: “In verità, in verità io vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo.” (Gv 1,51)

Gesù promette quindi a chi lo segue, a chi sta con Lui, di fare l'esperienza che fece Giacobbe quando in sogno vide “una scala che poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa” (Gen 28,12).

Sappiamo che san Benedetto si è ispirato a questa visione per descrivere i gradini dell'umiltà nel capitolo 7 della Regola (cfr. RB 7,5-7). Benedetto, alla luce del Vangelo in cui Gesù ci rivela che “chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato” (Lc 14,11), ci aiuta a capire che forse anche Gesù parlando di angeli ascendenti e angeli discendenti distingue fra angeli buoni e demoni.

Questa consapevolezza di fede ci permette di capire che tanto Gesù chiamandoci a seguirlo quanto Benedetto proponendoci il cammino secondo la Regola, non ci invitano solo ad un'ascesi personale, ma a un'ascesi, a una sequela di Cristo, che partecipa del dramma della realtà intera, il dramma che comprende l'immensa lotta fra angeli fedeli e angeli ribelli. Questa lotta apocalittica non si svolge più solo in cielo: si svolge sulla terra, si svolge nella storia dell'umanità, là dove, come abbiamo ascoltato dall'Apocalisse, “il grande drago, il serpente antico, colui che è chiamato diavolo e il Satana, e che seduce tutta la terra abitata, fu precipitato (...) e con lui anche i suoi angeli” (Ap 12,9).

La differenza è che se in cielo la lotta avveniva fra poteri e forze angeliche, sulla terra essa avviene fra le potenze malefiche e l'umile forza degli umili, dei piccoli, a cominciare dalla forza infinita della più umile creatura: la Vergine Maria. Ora la lotta apocalittica è fra i poteri apparentemente colossali del male e l'onnipotenza della Croce che permette ai martiri di cantare così: "È stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte. Ma essi lo hanno vinto grazie al sangue dell'Agnello e alla parola della loro testimonianza, e non hanno amato la loro vita fino alla morte." (Ap 12,10-11)

È questa lotta fra l'umile Vergine di Nazaret e l'arroganza del grande drago che la Regola di san Benedetto ci aiuta ad assumere ogni giorno, ricominciando ogni mattina, con le umili armi della preghiera, del servizio fraterno, dell'obbedienza, dell'ascolto della parola di Dio, dell'offerta fiduciosa delle proprie fatiche, malattie, fragilità, e anche delle proprie sconfitte. È Dio che vince questa battaglia, è Cristo il Re che alla fine dominerà tutto instaurando il suo Regno di amore fiducioso verso il Padre, nel soffio dello Spirito Consolatore.

Siamo invitati da san Benedetto a vedere dietro l'apparente banalità del quotidiano l'invisibile lotta apocalittica fra gli angeli e i demoni, credendo nella vittoria certa e definitiva del cuore mite e umile di Cristo. In superficie ci sembra che la vita in monastero sia solo questione di vita fraterna ben organizzata e di preghiera devota. In realtà, san Benedetto dice fin dalle prime righe del Prologo che chi entra in monastero lo fa come arruolandosi "per prestare servizio militare sotto il vero re, il Cristo Signore, brandendo le armi dell'obbedienza, invincibili e gloriose sopra tutte" (cfr. RB Prol. 3).

Forse che questo significa, cara Madre M. Immacolata, che una benedizione abbaziale è come assegnare i gradi a un generale per andare a combattere in guerra? In un certo senso sì. Ma non bisogna dimenticare che questa battaglia è già vinta, vinta dall'amore di Cristo e che quello che ci è chiesto è di trasmettere a tutti, anche ai nemici, la pace che il nostro Signore e Re ha già conquistato per tutti. Un abate, un'abbadessa, è chiamato a mettersi al comando di un esercito che in tutto si unisce al Re e ai suoi angeli per diffondere la vittoria della sua misericordia. È questo un compito grande, delicato, pieno di pericoli, eppure pieno di pace perché la vittoria è sicura, anzi: già avvenuta. È un compito che unifica la nostra vita, che dà valore ad ogni dettaglio, ad ogni sguardo, parola, respiro e battito del cuore. Come diceva san Giovanni Paolo II parlando del carisma di san Benedetto: "Era necessario che l'eroico diventasse normale, quotidiano, e che il normale, quotidiano diventasse eroico." (Norcia, 23 marzo 1980). Questo è un compito ancor più necessario oggi per la vitalità e bellezza della Chiesa e il bene dell'umanità. E un abate, un'abbadessa hanno il compito di aiutare i loro fratelli e sorelle in questo compito semplice eppure appassionante, un compito per vivere il quale basta ritrovare ogni giorno la coscienza che non ci è chiesto di vincere, ma di aprirci in tutto e con tutti alla vittoria pasquale del Redentore.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist